

In cammino verso le cose

"Non si può far conto che su scopi concretizzabili allo sguardo, su intenzioni che si traducono in elementi dell'architettura"
(1)

Le Corbusier, Verso un architettura, Longanesi, Milano, 1984, pag.XL

La vita ha luogo. Quando una cosa avviene si dice che ha luogo, mettendola così in relazione con le altre cose di un ambiente dato preesistente. Questo ambiente accoglie la nuova venuta, la conforma, e a sua volta ne viene modificato. Esiste quindi un prima e un dopo rispetto all'avvenire dell'evento cosa. L'aver luogo non è solo nello spazio, ma anche nel tempo. Come nello spazio tangibile, anche nel tempo il carattere individuale delle cose e la loro distanza reciproca ne influenza le relazioni, il loro porsi all'altro. Quindi l'architettura, in quanto cosa che accoglie la vita, ha luogo. Ma dire ciò non è sufficiente. La specificità architettonica sta nell'essere essa stessa luogo, nel divenire luogo che permette l'abitare umano. Un luogo è un concreto formale, individuale, le cui cose accolgono il vivere nella durata, permettendo l'abitare. Un luogo è concreto, nè può darsi diversamente. I luoghi della metafisica, astratti, mentali, fantastici, non sono che memorie o metafore di luoghi tangibili. Un luogo è formale: è qualcosa di identificabile, di memorabile. Esso si lascia amare e ricordare. Un luogo è individuale: si dà come unità, come organismo. Anche se composto di cose diverse, ognuna di queste, pur vivendo in sè, concorre a formare qualcosa di superiore a se stessa relazionandosi. Un luogo accoglie la durata: a differenza dello spazio puro, matematico, esso contiene in sè il tempo come proprietà ontologica. Non si dà luogo senza durata, nè durata senza luogo. Un luogo è un concreto "qui ed ora" che perdura: in esso il mondo intero si apre. E' un "qui" che permette e rafforza l'esistenza di tanti altrove. Un mondo di cose e luoghi è quello che si tocca con mano ogni giorno: da esso provengono le esperienze più concrete, ma anche tutti i concetti. Questi non sono altro che il tentativo di strutturazione della realtà. Tali strutture tematizzano il mondo e lo rendono comprensibile ed operabile. La complessità del mondo è data dalle relazioni che si creano e si disfano fra le cose, dall'umana partecipazione od estraneità ad esse. Solo partendo dalle cose si può pensare di governare tale complessità, darle una base solida dalla quale partire per comprenderla, accettarla come necessaria e positiva. Il ritorno alle cose concrete è quindi la necessità principale. Ritornare alle cose significa amare ciò che già esiste, curarlo per ciò che esso è, non solo per ciò che serve; significa avere il sentimento dell'altro da sè. Il ritorno alle cose implica necessariamente il sentire le cose. Non si tratta solo di capire logicamente e funzionalmente, ma di possedere a livello più elevato e comprensivo, di far divenire parte del proprio essere il mondo intorno. Ritornare alle cose è immedesimarsi in esse, prendere posizione sempre, impegnarsi come loro responsabili. Tutto ciò è fondante per l'architettura. Le cose sono la base di ogni agire umano, il risultato di ogni suo fare. L'operare pone in essere nuove realtà che vengono ad aggiungersi alle altre già esistenti, in accordo, in contrasto, o in indifferenza. Partire dalle cose comporta il comprendere l'esistenza dell'ambiente e il tenerne conto nel progettare. Comporta il fare cose e non semplici oggetti. Comporta il fare architettura e non semplice fisica-statica o ideologia. Il ritorno alle cose consente di fare attenzione ai rapporti, alle relazioni, porta a comprendere come l'architettura sia l'arte della mediazione, non del compromesso, che sintetizza in sè stessa, come luogo di cose, il vivere dell'uomo e della natura, cioè il mondo. Tale sintetizzazione non avviene in astratto, ma nel concreto tangibile: è la forma della porta o della finestra, il colore e la compattezza del materiale, la geometria dell'insieme che comunicano tale raduno di significati. Il ritorno alle cose è la base della messa-in-opera del mondo, che non consente generalizzazioni o confusione di scale dimensionale, poiché comporta necessariamente l'adeguarsi al compito specifico. Ascoltare le "vocazioni" dei materiali e dei luoghi, lasciare "parlare" le cose tentando di metterle in opera senza forzature, senza finzioni. Il ritorno alle cose implica il dire con parole che significano in primo luogo se stesse. Ogni cosa è innanzitutto un in sè e non un segno che rimanda ad altro. Il dire con parole vere e rispettare e curare l'altro da sè comportano l'uso di un linguaggio condiviso. Ogni invenzione fine a se stessa, chiusa in un solipsismo pseudo-artistico viene rifiutata, mentre è accolta ogni variazione comprensibile che porti nuova luce a ciò che già esiste. Ritornare alle cose protegge perciò dai voli pindarici di individualismi formali che lasciano tutto come prima, pur non chiudendosi in una reazionaria conformità a modelli canonici. Non si tratta di una restaurazione, di un ritorno nostalgico al passato aulico dei padri; al contrario è *un sempre nuovo andare verso le cose*, un propedeutico partire da esse come

base per un progettare che non nasca da una ingenua e perenne tabula rasa. Il ritornare alle cose permette la messa-in-opera di novità durature e nega lo sfruttamento di forme e clichés alla moda. Consente di comprendere l'antico e il recente, il vecchio e il nuovo andando al di là degli schematismi temporali per valutare la realtà in termini di adeguato/inadeguato. Il ritorno alle cose è quindi una vera e propria metodologia poetica della messa-in-opera: esso apre un mondo, lo pone disponibile al vivere e all'agire. Il ritorno alle cose è l'unica strada per operare in questo mondo partendo da esso e da ciò che è in esso contenuto, evitando di porre in atto realtà astratte in un intorno concreto. Ritornare alle cose è un metodo di lavoro: è il predisporre al fare col mondo.